



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 6 - LUGLIO 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

DIO

Fonte viva della fede e delle relazioni

Alla chiesa che nelle prime Domeniche dello scorso mese ha celebrato, sia pure nell'ambito riservato dei sacri edifici e in assenza di popolo, la mirabile liturgia del mistero di Dio, Uno e Trino e del suo incommensurabile Amore misericordioso, visibilmente espresso nella umanizzazione del Figlio Unigenito in Cristo, il Signore ha rivolto un dolce, suadente e paterno invito.

L'indicibile Mistero di grazia, meraviglia delle meraviglie che, ancora oggi, nel Segno del Pane e del Vino, del Corpo e del Sangue di Cristo, nel Sacramento dell'Eucaristia rinnova per noi l'Incarnazione del Figlio di Dio, reclama dalla Chiesa profonda consapevolezza di questa inestimabile grazia e convinta e generosa accoglienza del dono cui rispondere prontamente con coraggio e impegno.

In questi momenti difficili, con il soccorso della parola del Signore che costantemente promette di vegliare sul suo popolo, ed assisterlo nelle sue necessità, abbiamo sperimentato la grazia e il dono della Divina Presenza nella storia a sostegno delle umane fragilità e delle innumerevoli sofferenze dell'ora presente.

Con la celebrazione liturgica del mistero del Corpo e Sangue di Cristo, sebbene al chiuso, abbiamo puntato il cuore a quel pane spezzato che è Cristo, al suo Corpo che si fa nutrimento alla nostra fame e povertà ravvivando la consapevolezza che il "Corpus Domini" è anche la Chiesa di

Cristo, fratelli concreti radunati dall'amore e uniti nella *condivisione* di quel Pane e di quel Calice santissimi. Un Pane ed un Calice che però non sono *a basso prezzo*, né sono realtà banalmente consolatorie, *ma* sono Cristo, sono Cristo che ci chiede accesso (se mi accogliete-credere) per farci suo Corpo ancora visibile al mondo in questo oggi storico; suo Corpo che prolunga la sua azione di raccontare Dio alla storia degli uomini, di raccontarlo come Evangelo di pace e di salvezza, come Evangelo di *comunione*.



L'Eucaristia è il sacramento della carità, dell'*Agape*, in cui il dono di Dio agli uomini è la piena narrazione del suo amore per loro e la fonte del loro amarsi come Cristo li ha amati. E la Chiesa, comunità che nasce dall'Eucaristia è costituita dall'insieme dei "donanti", dei "capaci di dono" perché essi stessi "destinatari di dono", in un circuito di donazione che ha la sua origine nell'alto, da Dio; è formata da "coloro che amano" ("Amatevi gli uni gli altri": Gv 13,34) in quanto essi stessi "amati" ("come io ho amato voi": Gv 13,34). In questo triste momento di prova, il luminoso, forte e convincente

messaggio del Signore che scaturisce dalla celebrazione di questo ineffabile mistero di Dio, è un invito a contemplare il suo volto paterno che è soprattutto relazione e dono; riconoscere in Dio la sorgente delle relazioni native fondanti nel rapporto essenziale ovvero nelle autentiche relazioni di fede ed amore da vivere con Dio, nostro Creatore e Padre e con tutti gli uomini, figli di Dio e nostri fratelli.

L'ho avvertito profondamente nel cuore leggendo in questi giorni difficili di pandemia quanto ha scritto il Vescovo di Pinerolo, Mons. Olivero Derio: nella vita **solo due cose contano davvero: la fede in Dio e le relazioni.**

Mons. Derio Olivero ha scritto un messaggio molto forte alla sua diocesi sull'importanza delle relazioni. Alla fine di aprile, dal suo letto d'ospedale ha rivelato: "Ho fatto, per almeno un giorno e mezzo, esperienza di Dio, come se fosse fisicamente lì, quasi come se potessi toccarlo. E mi sono reso conto che nella vita **solo due cose contano davvero: la fede in Dio e le relazioni**". Egli aveva scritto una lettera pastorale sul tema delle relazioni dal titolo "Parole per camminare".

E dopo la notizia della guarigione dal Covid19, dall'Ospedale di Pinerolo dove era ricoverato, riprendendo le forze, ha rilasciato un'audio testimonianza della sua esperienza che ha definito "davvero dura". «Ho camminato due o tre giorni con la morte lucidamente.

Continua a pagina 2

Continua dalla prima pagina

La preghiera di Abramo

Però ne sono fuori. Sono grato e felice. Piano piano, con un po' di riabilitazione, torno alla vita normale», ha detto il vescovo ringraziando tutti per le preghiere e la vicinanza. Di fronte alla morte – questo il messaggio di monsignor Derio – «due cose contano davvero: la fiducia in Dio e le relazioni. Domenica 14 giugno, poi, durante la prima Messa celebrata in pubblico, ha detto: Restano due cose: la fiducia in Dio e le relazioni costruite seriamente. Io, anche se sono profondamente credente, ho paura di morire, ma sin dall'inizio, da quando, prima di intubar mi, il dottore mi ha detto che la situazione era seria, ho provato una pace incredibile. Non mi sono mai sentito agitato e spaventato.

E questo credo sia merito delle relazioni». Nella lettera pastorale dello scorso anno, Mons Olivero Derio aveva scritto: *«credo che la cura delle relazioni sia un pilastro per un serio miglioramento della nostra società. Così sogno che tutti possiamo fare un piccolo passo in questa direzione».*

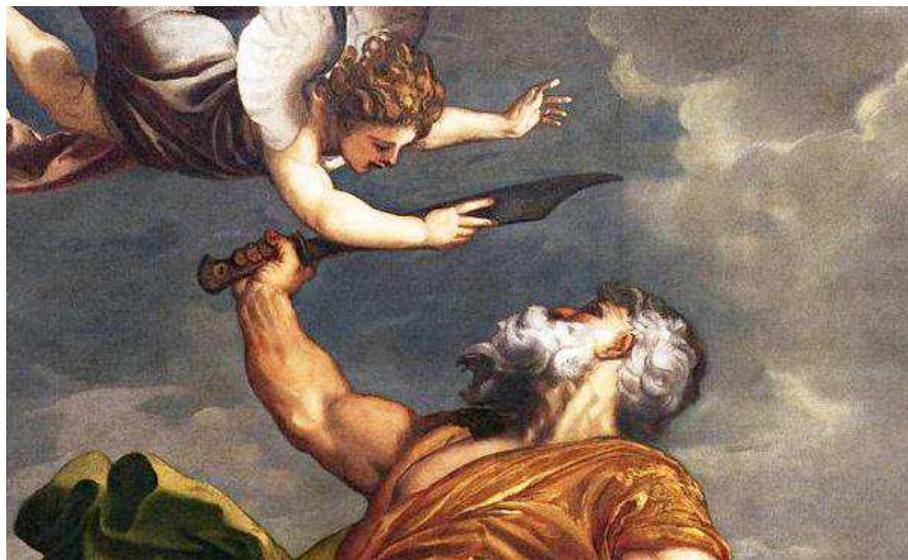
Nella lettera alla diocesi del 19 maggio riprende il tema dicendo: «In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l'aria». Perché le relazioni sono vitali, non secondarie. Noi siamo le relazioni che costruiamo.

Ciò significa riscoprire la «comunità». Gli altri, la società sono una fortuna e noi ne siamo la parte viva.

L'abbiamo scoperto, ora proviamo a viverlo. Non sprechiamo quest'occasione! E', perciò, necessario crescere in questa fondamentale consapevolezza, crescere e vivere con impegno il nostro legame essenziale o relazione con Dio e con gli altri. Le nostre relazioni con il Signore nostro Gesù e con gli uomini, nostri fratelli, vanno concretamente vissute e realizzate con forza e costante impegno.

In definitiva urge riscoprire la Chiesa come comunità degli umani ed i valori essenziali della vita credente: la fiducia, il dono, il rispetto delle meraviglie operate dal Signore nella storia.

E in questa prospettiva, sarà fondamentale rivedere il nostro modo di pensare e vivere le relazioni. ■



Proseguendo nel ciclo di catechesi inaugurate il 6 maggio scorso, il Papa aveva parlato della preghiera di Abramo. Il quale, ha detto, è «l'uomo della Parola» perché «ascolta la voce di Dio e si fida» di Lui, mostrando così che «la vita del credente» deve «concepirsi come vocazione, cioè come chiamata, come luogo dove si realizza una promessa».

Scorrendo le pagine della Bibbia si scopre come Abramo abbia vissuto «la preghiera nella continua fedeltà a quella Parola, che periodicamente si affacciava lungo il suo cammino». In sostanza, ha sottolineato il Pontefice, nella sua vita «la fede si fa storia». Ed egli «con il suo esempio ci insegna questo cammino, questa strada sulla quale la fede si fa storia». Dio, infatti, «non è più visto solo nei fenomeni cosmici, come un Dio lontano, che può incutere terrore. Il Dio di Abramo diventa il «mio Dio», il Dio della mia storia personale, che guida i miei passi, che non mi abbandona; il Dio dei miei giorni, il compagno delle mie avventure; il Dio Provvidenza». Con la sua testimonianza Abramo «diventa familiare di Dio, capace anche di discutere con Lui, ma sempre fedele», fino «alla prova suprema», quando il Signore «gli chiede di sacrificare proprio il figlio Isacco». Guardando a lui il cristiano impara allora «a pregare con fede: ascoltare il Signore, camminare, dialogare fino a discutere». Perché, ha ribadito Francesco, anche «discutere» e «arrabbiarsi» con Dio può essere «una forma di pre-

ghiera»: solo un figlio, infatti «è capace di arrabbiarsi con il papà e poi reincontrarlo». Da qui l'invito conclusivo del Papa: «Impariamo da Abramo a pregare con fede, a dialogare, a discutere, ma sempre disposti ad accogliere la parola di Dio e a metterla in pratica. Con Dio, impariamo a parlare come un figlio con il suo papà: ascoltarlo, rispondere, discutere». C'è una voce che risuona all'improvviso nella vita di Abramo. Una voce che lo invita a intraprendere un cammino che sa di assurdo: una voce che lo sprona a sradicarsi dalla sua patria, dalle radici della sua famiglia, per andare verso un futuro nuovo, un futuro diverso. E tutto sulla base di una promessa, di cui bisogna solo fidarsi. E fidarsi di una promessa non è facile, ci vuole coraggio. E Abramo si fidò.

La Bibbia tace sul passato del primo patriarca. La logica delle cose lascia supporre che adorasse altre divinità; forse era un uomo sapiente, abituato a scrutare il cielo e le stelle. Il Signore, infatti, gli promette che la sua discendenza sarà numerosa come le stelle che punteggiano il cielo.

E Abramo parte. Ascolta la voce di Dio e si fida della sua parola. Questo è importante: si fida della parola di Dio. E con questa sua partenza nasce un nuovo modo di concepire la relazione con Dio; è per questo motivo che il patriarca Abramo è presente nelle grandi tradizioni spirituali ebraica, cristiana e islamica come il perfetto uomo di Dio, capace di sottomet-

GI

tersi a Lui, anche quando la sua volontà si rivela ardua, se non addirittura incomprendibile. Abramo è dunque l'uomo della Parola. Quando Dio parla, l'uomo diventa recettore di quella Parola e la sua vita il luogo in cui essa chiede di incarnarsi. Questa è una grande novità nel cammino religioso dell'uomo: la vita del credente comincia a concepirsi come vocazione, cioè come chiamata, come luogo dove si realizza una promessa; ed egli si muove nel mondo non tanto sotto il peso di un enigma, ma con la forza di quella promessa, che un giorno si realizzerà. E Abramo credette alla promessa di Dio. Credette e andò, senza sapere dove andava – così dice la Lettera agli Ebrei (cfr 11,8). Ma si fidò. Leggendo il libro della Genesi, scopriamo come Abramo visse la preghiera nella continua fedeltà a quella Parola, che periodicamente si affacciava lungo il suo cammino. In sintesi, possiamo dire che nella vita di Abramo *la fede si fa storia*. La fede si fa storia. Anzi, Abramo, con la sua vita, con il suo esempio, ci insegna questo cammino, questa strada sulla quale la fede si fa storia. Dio non è più visto solo nei fenomeni cosmici, come un Dio lontano, che può incutere terrore. Il Dio di Abramo diventa il “mio Dio”, il Dio della mia storia personale, che guida i miei passi, che non mi abbandona; il Dio dei miei giorni, il compagno delle mie avventure; il Dio Provvidenza. Io mi domando e vi domando: noi abbiamo questa esperienza di Dio? Il “mio Dio”, il Dio che mi accompagna, il Dio della mia storia personale, il Dio che guida i miei passi, che non mi abbandona, il Dio dei miei giorni? Abbiamo questa esperienza? Pensiamoci un po'. Questa esperienza di Abramo viene testimoniata anche da uno dei testi più originali della storia della spiritualità: il *Memoriale* di Blaise Pascal. Esso comincia così: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Certezza, certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo». Questo memoriale, scritto su una piccola pergamena, e trovato dopo la sua morte cucito all'interno di un vestito del filosofo, esprime non una riflessione intellettuale che un uomo sapiente come lui può concepire su Dio, ma il senso vivo, sperimentato, della sua presenza. Pascal annota perfino il momento preciso in cui senti quella realtà, avendola finalmente incon-

trata: la sera del 23 novembre 1654. Non è il Dio astratto o il Dio cosmico, no. È il Dio di una persona, di una chiamata, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio che è certezza, che è sentimento, che è gioia. «La preghiera di Abramo si esprime innanzitutto con azioni: uomo del silenzio, ad ogni tappa costruisce un altare al Signore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2570). Abramo non edifica un tempio, ma dissemina il cammino di pietre che ricordano il transito di Dio. Un Dio sorprendente, come quando gli fa visita nella figura di tre ospiti, che lui e Sara accolgono con premura e che annunciano loro la nascita del figlio Isacco (cfr *Gen* 18,1-15). Abramo aveva cent'anni, e sua moglie novanta, più o meno. E crederono, si fidarono di Dio. E Sara, sua moglie, concepì. A quell'età! Questo è il Dio di Abramo, il nostro Dio, che ci accompagna. Così Abramo diventa familiare di Dio, capace anche di discutere con Lui, ma sempre fedele. Parla con Dio e discute. Fino alla prova suprema, quando Dio gli chiede di sacrificare proprio il figlio Isacco, il figlio della vecchiaia, l'unico erede. Qui Abramo vive la fede come un dramma, come un camminare a tentoni nella notte, sotto un cielo questa volta privo di stelle. E tante volte succede anche a noi, di camminare nel buio, ma con la fede. Dio stesso fermerà la mano di Abramo già pronta a colpire, perché ha visto la sua disponibilità veramente totale (cfr *Gen* 22,1-19). Fratelli e sorelle, impariamo da Abramo, impariamo a pregare con fede: ascoltare il Signore, camminare, dialogare fino a discutere. Non abbiamo paura di discutere con Dio! Dirò anche una cosa che sembra un'eresia. Tante volte ho sentito gente che mi dice: “Sa, mi è successo questo e mi sono arrabbiato con Dio” “Tu hai avuto il coraggio di arrabbiarti con Dio?” – “Sì, mi sono arrabbiato” “Ma questa è una forma di preghiera”. Perché solo un figlio è capace di arrabbiarsi con il papà e poi re-incontrarlo. Impariamo da Abramo a pregare con fede, a dialogare, a discutere, ma sempre disposti ad accogliere la parola di Dio e a metterla in pratica. Con Dio, impariamo a parlare come un figlio con il suo papà: ascoltarlo, rispondere, discutere. Ma trasparente, come un figlio con il papà. Così ci insegna Abramo a pregare. ■

Francesco

Laudato si': un Anno speciale



Papa Francesco ha indetto un Anno di «attenzione al grido della Terra e dei poveri», per riprendere e approfondire l'enciclica *Laudato si'*. «Siamo i figli del grande Re, capaci di leggere la sua firma in tutto il creato, quel creato che oggi noi non custodiamo, ma in quel creato c'è la firma di Dio che lo ha fatto per amore», ha detto papa Francesco all'udienza generale del 20 maggio, avvicinandosi il 5° anniversario della pubblicazione della prima enciclica sociale dedicata ai temi del creato e delle creature. «Il Signore ci faccia capire sempre più profondamente questo e ci porti a dire grazie, e quel grazie è una bella preghiera» ha aggiunto all'*Angelus* della domenica successiva, prima di annunciare la sua decisione di indire un Anno speciale dedicato alla riflessione e alla preghiera sui temi della *Laudato si'* (LS) che si concluderà il 24 maggio 2021.

La motivazione dell'enciclica

Da quel momento si sono moltiplicate le prese di posizione su questo annuncio e, come sempre succede, le “interpretazioni” – ma non ce ne sarebbe alcun bisogno – delle parole di papa Bergoglio.

Le motivazioni infatti le ha già espresse lui stesso: «Oggi anche è il 5° anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, con la quale si è cercato di richiamare l'attenzione al grido della Terra e dei poveri.

Continua a pagina 4

Continua da pagina 3

Grazie all'iniziativa del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato, la "Settimana *Laudato si'*", che abbiamo appena celebrato, sboccherà in un Anno speciale di anniversario della *Laudato si'*, un Anno speciale per riflettere sull'enciclica, dal 24 maggio di quest'anno fino al 24 maggio del prossimo anno. Invito tutte le persone di buona volontà ad aderire, per prendere cura della nostra casa comune e dei nostri fratelli e sorelle più fragili. Sul sito verrà pubblicata la preghiera dedicata a questo Anno. Sarà bello pregarla».

Il richiamo all'«attenzione al grido della Terra e dei poveri»: questa la motivazione alla stesura dell'enciclica, parola di papa Bergoglio.

Ma cosa ci chiede in occasione dei prossimi 12 mesi dell'Anno speciale di anniversario? Ci chiede, come «persone di buona volontà», di «riflettere sull'enciclica, aderire e prenderci cura della nostra casa comune e dei nostri fratelli e sorelle più fragili» che sono i temi fondanti del documento pubblicato nel 2015.

Non è un caso che tanti, soprattutto i conservatori americani, abbiano prima scoraggiato e poi sminuito la pubblicazione dell'enciclica, mentre ciò che sta a cuore al papa è proprio quel rivolgersi a tutte le persone di buona volontà, quelli che sono pre-occupati delle sorti della nostra casa comune.

Ancora una volta è lui stesso a ricordarcelo: «Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti.

Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri.

Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche.

Abbiamo bisogno di nuova solidarietà

universale. Come hanno detto i vescovi del Sudafrica, "i talenti e il coinvolgimento di tutti sono necessari per riparare il danno causato dagli umani sulla creazione di Dio". Tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità» (LS 14).

Un quinquennio di iniziative

In attesa degli eventi che verranno messi in campo nei prossimi 12 mesi per celebrare questo Anno speciale, un modo per valorizzarlo oggi, all'indomani del suo inizio, potrebbe essere ricordare cosa è accaduto in questi 5 anni trascorsi dalla pubblicazione della *Laudato si'*, sia a livello mondiale laico sia ecclesiale, in particolare all'interno delle diocesi cattoliche.

L'evento più importante si è registrato a livello globale nell'anno della pubblicazione: dal 30 novembre al 12 dicembre 2015 si è tenuta a Parigi la 21^a Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, nota come COP21 ed è a Parigi che i 195 Paesi partecipanti hanno sottoscritto un accordo vincolante impegnandosi ad agire per contenere per gli anni a venire l'innalzamento della temperatura media del pianeta entro i 2°C attraverso una serie di misure di mitigazione del riscaldamento (tra le più importanti il progressivo abbandono dell'uso dei combustibili fossili...).

Riguardo agli accordi di Parigi non si può dimenticare la netta contrarietà dell'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, mostrata fin dall'indomani della sua elezione, nonostante fossero apparsi proprio gli Stati Uniti il Paese più autorevole ad aver firmato a Parigi (chi non ricorda la firma apposta dal vicepresidente Kerry con in braccio la sua nipotina? «Un messaggio di speranza per le future generazioni»).

«Oggi qui dentro battiamo un record, ma là fuori la natura ne sta battendo altri» così Ban-ki Moon, allora segretario generale delle Nazioni Unite contemperava la soddisfazione di presiedere l'Assemblea mai così capace di unire il mondo su una firma ad un trattato internazionale (in tutto saranno 55 le firme apposte il primo giorno e in quelli successivi si oltrepasserà il 94%).

Gli accordi di Parigi hanno finito in questi ultimi anni per rappresentare quasi la cartina al tornasole delle convinzioni politiche dei governi in merito al cambiamento climatico e la sua mitigazione. Numerose sono state le iniziative a livello mondiale per avviare una vera e propria inversione di tendenza di abitudini consolidate e stili di vita spesso decisamente contrari agli impegni di COP21.

Nella miriade di iniziative a seguito degli accordi di Parigi fa riflettere, positivamente, tutto un fervore in campo cattolico per diffondere anche i contenuti dell'enciclica sociale di papa Francesco.

Anche le diocesi si sono mosse

Nelle diocesi i temi della LS (e talvolta anche Parigi...) spesso hanno tenuto banco nelle diverse scuole di preparazione sociale – dalla presentazione del testo ad un'ampia analisi dei contenuti e del concetto di "ecologia integrale" – ma alcune realtà sono andate anche oltre e, come a Bologna e a Bolzano-Bressanone, ci si è messi all'opera per "sbriciolare" i temi della LS alle comunità attraverso la preparazione di sussidi esplicativi e mirati alla propria realtà locale.

È questa la motivazione che ha mosso la diocesi bolognese per la stesura del sussidio a cura del Tavolo diocesano per la Custodia del creato e Nuovi Stili di vita *Piccola guida a nuovi stili di vita per la custodia del creato* o quella sudtirolese di Bolzano/Bressanone che ha predisposto un vero e proprio *Manuale per l'ambiente* ad uso delle parrocchie, edito dall'Istituto De Pace Fidei presso lo Studio teologico accademico di Bressanone.

A Vittorio Veneto è stata preparata una Scheda (molto densa) per aiutarne la lettura: «Scheda di lavoro per approfondire il Messaggio dell'enciclica *Laudato si'* in vista di un'azione pastorale nella nostra Chiesa».

Per la cronaca occorre riconoscere che c'è stato un documento "apripista", nella fattispecie la *Guida FOCSIV* (la Federazione degli organismi cristiani di servizio volontario internazionale) per le parrocchie, che ha costituito un canovaccio di non poco conto per quest'azione di aiuto alla lettura (bisogna dire che anche la FOCSIV si è avvalsa a sua volta di materiale già pubblicato come l'ottimo sussidio

del Global Catholic Climate Movement). Altre diocesi a livello globale hanno operato scelte diverse e forse più immediate e “concrete”, come a Chicago, dove il card. Cupich ha avviato un monitoraggio circa la valutazione energetica delle strutture di proprietà della diocesi, tra cui diverse scuole cattoliche, in vista di un miglioramento (già molte comunità religiose hanno scelto, a livello generale e locale, politiche all’insegna del risparmio energetico...).

Sul tema dell’approvvigionamento energetico si gioca gran parte dell’attenzione cattolica: dopo gli irlandesi e i belgi, anche i vescovi austriaci hanno aderito alla campagna “Fossil Fuel Divestment” lanciata dal Global Catholic Climate Movement.

Il cardinale arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, ha dichiarato con la sua autorevolezza: «Le risorse della Chiesa non possono in alcun modo danneggiare la terra», e – dicono in Austria – ha fatto riflettere anche molti dei più scettici.

Sempre oltre Brennero altri pastori hanno scritto lettere pastorali che hanno per oggetto i temi della *Laudato si'*, come il vescovo Krautwaschl di Graz, che ha richiamato sulla necessità di vacanze e tempo libero «sostenibili».

Nessuno può immaginare oggi cosa si potrà mettere in atto in questo Anno speciale, caratterizzato anche dall’emergenza sanitaria di Covid-19.

Nelle prossime settimane occorrerà far leva sulla creatività che ha caratterizzato il quinquennio scorso, nella speranza che ciascuno si senta chiamato in prima persona a raccogliere l’invito del papa per «aderire, prendere cura della nostra casa comune e dei nostri fratelli e sorelle più fragili» (le misure per evitare di diffondere il contagio sono già un primo passo di attenzione a questi fratelli).

In questi mesi abbiamo modificato stili di vita che credevamo ormai assodati, certo occorre fare di più, per il creato e per i suoi abitanti, vicini e lontani.

Come dire: un *Angelus* da ricordare, fattivamente, lungo un Anno intero. Non resta che mettersi all’opera. ■

Maria Teresa Pontara Pederiva

Fonte: settimananews.it

Sant’Antonio di Padova Maestro di sapienza e dottrina



Nella Chiesa cattolica il 13 giugno è dedicato alla memoria liturgica di sant’Antonio di Padova. La pietà popolare ha visto sempre in lui il grande taumaturgo, “l’inclito santo dei miracoli”, ma anche il padre dei poveri, a cui si richiama la tradizionale distribuzione del “pane di sant’Antonio”. Meno nota è invece la sua dimensione culturale, riconosciutagli ufficialmente dalla Chiesa con l’attribuzione del titolo di “dottore della Chiesa”, di cui il santo fu insignito da Pio XII il 16 gennaio 1946.

Nato a Lisbona il 15 agosto 1195, entrò quindicenne tra i Canonici regolari della Santa Croce, trasferendosi successivamente a Coimbra, ove ebbe modo di acquistare una solida cultura biblica e patristica. L’evento che cambiò la sua vita fu il ritorno dal Marocco dei resti mortali dei primi cinque martiri francescani, che fecero emergere in lui l’ideale missionario, tanto da determinarlo nel 1220 a seguirne le orme, mettendosi al seguito di Francesco d’Assisi. Come è noto, l’evento è stato recentemente ricordato da Papa Francesco nella lettera rivolta al ministro generale dei Frati minori conventuali in occasione dell’ottavo centenario della vocazione francescana di Fernando di Lisbona, che assunse nel nuovo ordine il nome di Antonio. Deciso a seguire l’esempio dei cinque missionari, si imbarcò per recarsi in Africa, ma una forte tempesta spinse la nave sulle coste della Sicilia, ove fece naufragio. Risalendo la penisola, poté incontrare il Poverello

d’Assisi, che gli affidò inizialmente l’ufficio della predicazione e successivamente il compito di insegnare la teologia ai frati. Non fu una decisione semplice quella di Francesco d’Assisi, che normalmente era molto diffidente verso lo studio, a causa dei pericoli a esso connessi, quali l’allontanamento dalla santa semplicità e il distacco da uno stile di vita povera ed umile. L’atteggiamento diverso nei riguardi di Antonio e il compito dell’insegnamento a lui affidato teneva conto della santa vita del giovane frate portoghese come anche della sua profonda preparazione culturale.

È nota la lettera che Francesco stesso scrisse ad Antonio, mentre questi insegnava teologia prima a Bologna, poi a Tolosa e a Montpellier in Francia. «Ho piacere — così scriveva il santo di Assisi — che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in tale occupazione tu non estingua lo spirito della santa orazione e devozione, come è scritto nella Regola» (*Fonti francescane* 252).

Oltre all’insegnamento, Antonio di Padova era molto impegnato nella predicazione e anche per questo ministero era richiesta una solida preparazione culturale e una grande santità di vita. Si viveva in tempi dottrinalmente difficili, ove pullulavano ovunque — specialmente in Francia — forti tendenze ereticali, e la Chiesa veniva fatta oggetto di attacchi indiscriminati dal punto di vista dottrinale e disciplinare.

Continua a pagina 6

Continua da pagina 5

Ovunque Antonio raccolse frutti di conversione e di rinnovamento spirituale, ricorrendo in vari casi anche ai suoi carismi taumaturgici. Visse gli ultimi anni prevalentemente a Padova, ove si spense il 13 giugno 1231.

Secondo Benedetto XIV, sono tre i requisiti richiesti per essere proclamati dottori della Chiesa: *insignis vitae sanctitas, eminentis doctrina, declaratio summi pontificis*. Per quanto riguarda la santità insigne, tra l'altro sempre riconosciuta ad Antonio di Padova anche quando era in vita, essa fu ufficialmente dichiarata da Gregorio IX, che lo aveva conosciuto personalmente e aveva ascoltato le sue prediche, con bolla pontificia promulgata a Spoleto il 3 giugno 1232, cioè a meno di un anno dalla morte. Anche la dottrina eminente fu apprezzata già durante la vita, soprattutto dai romani Pontefici. Gregorio IX vedeva negli interventi dottrinali antoniani un mezzo potente per confermare la fede cattolica e respingere le dottrine eterodosse. Sisto IV lodava in Antonio soprattutto la profonda sapienza delle cose divine e la dottrina che emergeva specialmente nel ministero della predicazione. Sisto V lo considerava eminente in santità e dottrina e lo riteneva ripieno di sapienza divina. Pio XI metteva in evidenza in Antonio la grande sapienza e la profonda conoscenza delle Sacre scritture. Tali espressioni ricevevano conferma sia in varie espressioni liturgiche già a partire dal Medioevo, sia dall'edizione critiche delle sue prediche e da studi particolari. Mancava solo la dichiarazione del sommo Pontefice, che fu favorita da numerose lettere postulatorie inviate da grandi esponenti della gerarchia ecclesiastica e da rilevanti istituzioni culturali. Dopo aver considerato ogni cosa, Pio XII decise il 16 gennaio 1946 di concedere ad Antonio di Padova il titolo di "dottore della Chiesa".

Le relative *litterae apostolicae* o *litterae decretales*, promulgate in tale occasione, iniziavano significativamente con le parole: *Exsulta, Lusitania felix; o felix Padua, gaude*. Noi potremmo dire: *Exsulta et gaude, Sancta Mater Ecclesia*, perché il Signore ti ha concesso il dono di Antonio di Padova, un grande modello di santità per rinvigorire e incrementare la pratica cristia-

na, un fedele annunziatore della parola di Dio per spiegare e difendere le verità della fede, un maestro di sapienza e di dottrina per eliminare ogni ombra di dubbio dalla mente dei fedeli e riscaldare il loro cuore con la fiamma della carità e la luce della verità. ■

P. Vincenzo Criscuolo

Fonte: Osservatore Romano

L'attualità della testimonianza di san Luigi Gonzaga

Ventuno giugno, festa di san Luigi Gonzaga. È trascorso appena un anno dalla conclusione del Giubileo per i 450 anni dalla sua nascita. Un anno di eventi molto belli, celebrati un po' in tutto il mondo, alla riscoperta del santo patrono della gioventù. Quest'anno la ricorrenza appare ancora una volta speciale: Luigi non è solo il santo delle grandi decisioni (rinuncia al marchesato imperiale), della purezza di cuore senza alcuna ombra di ambiguità, della fedeltà agli studi, via concreta per



realizzare con competenza un futuro a servizio della collettività. Il 2020 è l'anno in cui Luigi risplende come il santo protettore di coloro che hanno messo a rischio la propria vita per servire il prossimo, e magari l'hanno anche persa. Proprio come lui. Riprendiamo allora ancora una volta, sinteticamente, i messaggi centrali della sua vita. *Il discernimento di Luigi*, che ci mostra come fin dalla prima adolescenza sia stato in grado di ascoltare la voce dello Spirito e di lasciarsene guidare. Una intensa vita di preghiera lo rese sempre più unito a Dio: il discernimento e l'ascolto dello Spirito non lo hanno portato solo a una scelta puntuale per quanto importante, ma sono divenuti in lui uno stile di vita, per "cercare e trovare" la volontà di Dio ogni giorno e sempre me-

glio. La cura per i giovani e l'accompanyarli a compiere scelte che aiutino a impostare bene la loro vita costituiscono — sull'esempio di Luigi Gonzaga — una priorità nella missione della Chiesa del nostro tempo. La scommessa del Sinodo sui giovani è stata proprio riscoprire il discernimento spirituale come strumento particolarmente adatto per aiutare i giovani a crescere senza ingabbiarli in prospettive predefinite.

Il senso del pudore, la purezza di cuore, la castità. Sono questi, insieme alla rinuncia al governo del marchesato imperiale, gli elementi della vita di Luigi in passato più evidenziati nell'agiografia e nella predicazione popolare. Il senso del pudore rimanda alla coscienza vigilante a difesa della dignità della persona e dell'amore autentico. La castità, da parte sua, non è mai stata una virtù di moda, facile da presentare e soprattutto da vivere: è dono del Signore. È amare con fedeltà, rispettando la dimensione corporea senza che venga degradata a occasione di gratificazione o di fuga edonistica dalla realtà.

Chi opera nel mondo dei giovani riconosce come l'affettività e la corporeità siano centrali, anche se oggi sono presenti molte ambiguità. San Luigi ci invita a trovare strade adeguate e coraggiose per far scoprire anche nel nostro tempo la bellezza della sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8).

L'impegno nello studio. Quando morì, Luigi era ancora studente di teologia. Aiutare le giovani generazioni ad amare lo studio e a integrarlo nella propria vita di fede è dimensione indispensabile per avere nella società persone che siano allo stesso tempo testimoni credibili e operatori competenti, contribuendo così al reale progresso dell'umanità e alla cura della «casa comune».

Luigi, martire nel servizio ai malati. È l'aspetto forse più bello della sua santità, la dimensione che rende in quest'anno quanto mai attuale questo santo.

All'impegno negli studi Luigi seppe coniugare una profonda disponibilità a servire senza riserva. In particolare Luigi si offrì per il servizio degli appestati, contraendo il morbo che lo strappò dal mondo il 21 giugno 1591. Fece così esperienza personale della malattia, della fragilità, della sofferenza divenendo sempre più "povero con Cristo povero". Giovanni Paolo II, nel quarto centenario della sua morte (1991), lo proclamò patrono dei malati di aids, "peste" di quella epoca.

Oggi, con un messaggio indirizzato alla comunità dei gesuiti di Sant'Ignazio in Roma, dove risposano le sue spoglie, Papa Francesco addita in Luigi il modello e il patrono di quanti hanno rischiato, senza riserve compromettendo talvolta anche la propria vita, per soccorrere gli "appestati" della nostra epoca, gli infermi colpiti da quel virus che sta devastando il mondo intero.

Uniti al Santo Padre, vogliamo ricordare nel giorno natale di san Luigi, tutti quei medici e assistenti sanitari che hanno perso la vita per curare le persone infette. «Essi non hanno indietreggiato di fronte al pericolo del contagio, dando così una meravigliosa testimonianza di servizio, vissuto non soltanto come una professione ma anche come una missione. Sono stati "missionari" di solidarietà e di dedizione eroica!».

Luigi Gonzaga è stato così. Aveva offerto se stesso a Dio con integrità di cuore, e nel pieno della sua giovinezza non risparmiò fatiche, seppe rischiare e curando i malati perse la vita. La fresca testimonianza di un santo ancora molto popolare (in molti portano il suo nome), aiuti i parenti delle vittime, soprattutto medici e infermieri, a sentire i loro cari vivi in Dio e misticamente vicini nel cammino della vita. Il suo esempio e la sua intercessione aiutino le giovani generazioni a concepire la vita come servizio e gustare la verità della Parola del Signore che afferma: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20, 35). ■

Massimo Nevola

Superiore della comunità di Sant'Ignazio in Roma e assistente nazionale della Comunità di vita cristiana

Fonte: Osservatore Romano

Solennità del Corpus Domini a Ravello

Il **Corpus Domini** è sicuramente una delle solennità più sentite a livello popolare, sia per il suo significato, che richiama la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, sia per lo stile della celebrazione. In numerosi Paesi, tra cui l'Italia dal 1977, la celebrazione è stata spostata dal giovedì alla domenica successiva. In molte Chiese locali però, tra cui



obbligatoriamente Milano, anche alla luce della riforma del calendario ambrosiano, la tradizione è rimasta invariata così che la celebrazione e la processione eucaristica sono rimaste al giovedì. Così anche Roma fino al 2017 mentre già l'anno scorso il Papa aveva deciso di spostare alla domenica la processione del Corpus Domini, celebrando la Solennità a Ostia, come Paolo VI nel 1968.

Quest'anno, dato il momento particolare che stiamo vivendo, la Solennità del Corpus Domini è stata celebrata dalla Chiesa in una forma più intimistica e ridotta ma non per questo meno sentita. Seppure senza le tradizionali processioni eucaristiche e senza le tradizionali infiorate, il popolo cristiano ugualmente ha colto l'importanza straordinaria di tale ricor-

renza, partecipando con viva fede e fervida adorazione ai divini Misteri.

La solennità del Corpus Domini è infatti uno dei momenti più importanti dell'intero anno liturgico. Un'occasione per noi cristiani per valutare il nostro rapporto con Dio, mediante il Suo sacrificio eucaristico, memoriale della nostra salvezza. Papa Francesco, nell'omelia tenuta durante la celebrazione eucaristica del 14 giugno scorso ha esortato i fedeli dicendo che: "È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, "passanti" dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri"

Queste parole del Sommo Pontefice hanno risuonato nel cuore di tanti cristiani che vivono, purtroppo, la loro esperienza di fede in modo distratto, scialbo, senza memoria.

Anche qui a Ravello, la ricorrenza del Corpus Domini è stata celebrata in un'atmosfera festosa ma al contempo riverente.

Già al mattino, il suono delle campane a distesa ha annunciato l'inizio del giorno festivo. Successivamente, alle ore 10:00 in Duomo, la Solenne celebrazione eucaristica, cui ha fatto seguito un momento di Adorazione dinanzi a Gesù sacramentato durante il quale ciascuno ha avuto modo di presentare a Dio, nell'intimo del cuore, le proprie intenzioni di preghiera.

La sera poi, alle ore 18:00 la Santa messa vespertina, cui hanno preso parte alcuni sacerdoti di Ravello e molte autorità civili come il Sindaco e l'amministrazione comunale, oltre al comandante dei vigili urbani dott. Giuseppe De Stefano. La solenne liturgia, presieduta dal Parroco Don Angelo Mansi con la presenza dei concelebranti Don Giuseppe Imperato, Fra Markus Reichenbach, e Don Raffaele Ferrigno, è stata animata dal giovane e talentuoso organista Filippo Amato e da alcuni membri del coro parrocchiale, il

servizio liturgico, invece, è stato curato dai ministranti del Duomo di Ravello.

Nel corso dell' Omelia Don Angelo ha ricordato la bontà del nostro Dio che ci ha amato così tanto da donarsi interamente a noi. Un pensiero particolare è poi andato a tutti i sindaci scomparsi, in una festa, quella del Corpus Domini, che simboleggia l' unione tra il civile ed il religioso.

In seguito, durante la preghiera dei fedeli, Don Angelo ha rivolto un pensiero anche ai bambini che quest'anno avrebbero dovuto ricevere l' Eucaristia per la prima volta, assicurando loro l' accompagnamento spirituale mediante la preghiera. Al termine delle intenzioni di preghiera si è colta l' occasione per benedire il nuovo Ombrello d' onore comprato appositamente per la grande solennità del Corpus Domini.

All' epilogo della celebrazione eucaristica vi è stato nuovamente un momento di adorazione eucaristica animato da canti solenni e da dolci melodie. Concluso il tempo di adorazione, il Parroco, con in mano il Santissimo, il Sindaco e gli altri sacerdoti, si sono recati all' esterno per la Solenne benedizione eucaristica. All' uscita della Chiesa era stato allestito, come da tradizione, il consueto "tappeto di fiori" opera di alcuni ragazzi di Ravello, sapientemente guidati dalla direzione artistica di Chiara Palumbo.

Un momento molto sentito dai cittadini ravellesi, molti presenti infatti alla vista del Ss.mo Sacramento si sono genuflessi prima che Don Angelo impartisse, per opera dello Spirito Santo, la benedizione sull' intera città.

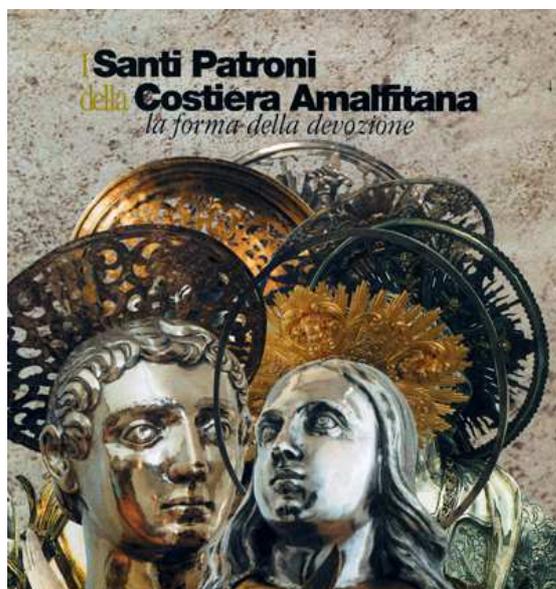
Al rientro, con la recita delle litanie eucaristiche e la deposizione eucaristica, si è conclusa la solenne giornata.

Anche quest' anno, nonostante le numerose difficoltà legate all' emergenza Covid, la nostra comunità è riuscita a vivere la Solennità del Corpus Domini in modo compito, festoso e devoto. Tutto ciò è segno di una elevata maturità spirituale, che dovrà crescere ancora con l' aiuto di Dio.

Possa perciò valere per ciascuno di noi l' alto monito di San Paolo che, nella Sua lettera ai Romani, affermava " Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno"! ■

Lorenzo Imperato

Feste Patronali 2020: una grande opportunità!



alle piccole cose: essa riesce a mettere insieme quanti nella vita ordinaria caricano le baionette nelle proprie trincee personali, dà un pizzico di serenità a quanti quotidianamente portano con responsabilità la propria croce, infonde speranza anche nei cuori più duri e riluttanti all' amore di Dio.

Da bambino, come tutti, ero meravigliato dalle note gioiose delle Bande musicali, dai colori stupefacenti dei fuochi pirotecnici, dalle luci delle magnifiche luminarie: tutti segni che spingono a lasciare per qualche giorno le preoccupazioni, le ansie, le

paure, e cedono il posto alle manifestazioni del vitalismo *proprio* della cultura del nostro popolo. Quei segni che quest'anno, a motivo delle restrizioni per il contenimento della pandemia da Covid-19, le Diocesi della Campania hanno preferito mettere da parte, ridimensionando i festeggiamenti ai soli momenti liturgici, abolendo finanche le processioni con la Statua del S. Patrono. Una decisione, questa, che, nel mentre ci lascia pensosi e tristi, deve indurci alla riflessione e a fare, come vuole la proverbiale espressione, di necessità virtù. È giunto il tempo, infatti, di tornare a porre al centro dell' attenzione di questi momenti il tanto vituperato

Essenziale, con la maiuscola, presente più sulle nostre labbra nelle nostre opere. Penso sia giusto precisare, al fine di evitare fraintendimenti, che lo scrivente non serba alcun tipo di remore per le feste, né per i classici apparati esteriori di cui è fiero sostenitore. Al contrario, ciò che mi preme sottolineare è l' incombente pericolo, comune a molti, di confondere il contenente per il contenuto, la tentazione di intendere proprio questi come l' essenza vera della festa, la *conditio sine qua non* del giorno più bello per intere comunità che rischiano di promuovere bande, fuochi, luci e processioni più per il proprio gusto e godimento che per onorare realmente il santo patrono. Le feste sono prima di tutto dei forti momenti di riflessione per una comunità cristiana che intende

Torna l' estate e, con essa, ridiventano protagonisti riti che fanno di antico: le passeggiate con gli amici, i banchetti serali, i lunghi momenti di riflessione. Il canto degli uccelli sembra farsi più forte, il profumo dei fiori più intenso e l' euforia del caldo mediterraneo risveglia in ciascuno, al termine della stagione fredda, la voglia di far festa.

Le feste patronali rappresentano per le nostre comunità, come del resto in gran parte del Sud Italia, non solo un tempo importante del cammino di fede, ma soprattutto il momento di incontro di una comunità *viva* che *vive* la gioia della comunione spirituale. Essa si configura come un *luogo* in cui riconoscere la propria identità, aldilà dei miti e delle chimere del mondo nelle quali spesso rischiamo di disperderci; un' opportunità per riscoprire la genuinità indicataci dall' innocenza dei bambini che tendono la piccola mano, segno evidente di uno slancio che sa di abbandono incondizionato, al simulacro del proprio Santo Patrono, con la stessa fiducia con la quale ci si rivolge ad un fratello maggiore o ad un papà; il momento del ricongiungimento con le proprie radici di quanti sono dispersi oltre i nostri paesi, dai quali si sono allontanati per cercar fortuna e garantire alle proprie famiglie una certa serenità economica. Non solo: *'a fest'* ha un potere silenzioso, spesso poco scorgibile con dagli occhi ma tangibile con un cuore attento e incline

La scuola al tempo di una pandemia

mettersi alla scuola del proprio santo Patrono, imparare dalla sua testimonianza che condurre un'esistenza alla luce del Vangelo è realmente possibile. Gli apparati, ben vengano, sono l'espressione di quella sfera creativa, propriamente umana, che da un lato spinge le comunità a rendere manifesta una gioia interiore, e dall'altro a stimolare lo spirito rendendo ancor più appetibile un evento straordinario che si colloca nell'ordinarietà della vita. Alla bellezza del messaggio che giunge a noi dai santi patroni per il tramite della Chiesa, è associato tutto ciò che di bello l'ingegno umano è in grado di produrre. Come affermava Mons. Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto: «le illuminazioni, la musica, ecc. sono tutte cose che arricchiscono il senso della Fede», arricchire, e non sostituire, perché ci permettono di «Celebrare la bellezza della nostra fede a partire dal cuore ma anche con i segni esterni», «Così la Chiesa da un segno della sua presenza attraverso la bellezza».

Ai Parroci l'onere di saper svelare il mistero nascosto dietro ciò che spesso viene chiamato tradizione ma che si rivela, in ultima analisi, come vuota incrostazione folcloristica. A loro il compito di sapere illuminare, non con variopinte lampadine ma attraverso la sapiente parola, la vita di quanti approfittano della festa per fare una pulizia interiore e riprendere il cammino con spirito rinnovato, di far luce in modo del tutto nuovo su un messaggio antico, quale quello evangelico, facendolo risplendere nella sua incontenibile bellezza, quasi a modo di *rosa* pirotecnica, tangibile attraverso le più semplici categorie umane, e facendolo echeggiare armonioso come le note festanti della banda musicale perché possa arrivare lontano, nel profondo dei cuori più duri. A noi laici, invece, il compito di saper resistere a questo digiuno forzoso di esteriorità per saper meglio gustare la genuinità di un messaggio impegnativo, estremamente semplice perché a servizio dei semplici. Possano i nostri Santi patroni libarci dalle incursioni dell'invidia, dell'indifferenza, della divisione, delle manie di protagonismo, dalla superbia: tutti mali che fuochi, lampadine e banda sanno ben camuffare ma per soli pochi giorni l'anno e che in questo tempo è possibile scalfire con maggiore efficacia! ■

Francesco Reale



Non eravamo preparati! E' una presa di coscienza che fatta a posteriori ci obbliga a fare i conti con la fragilità dei nostri sistemi sociali, educativi, associativi ed anche ecclesiali. E il rischio maggiore che si corre - ora - è percepire in futuro non come una opportunità e un dono ma come una fonte di paura e incertezza.

La maggiore difficoltà nell'affrontare l'emergenza è stata vissuta dalla scuola: un vero terremoto. Ci si è dovuti districare tra pc, piattaforme, codici di accesso, microfoni, web-cam capendo che le nuove tecnologie erano l'unico salvagente per poter permettere alla cultura di continuare a formare le persone.

Per i genitori, per me genitore, in questo periodo avere un figlio ed essere alle prese con i collegamenti quotidiani ha permesso di rivivere, di ritrovarsi a fare i conti con paure ed emozioni che si pensava appartenere ormai al passato.

Tra i doni inaspettati di questo periodo buio c'è quello di ritrovarti nuovamente bambino mentre guidi le manine insicure dei tuoi figli sulla tastiera o mentre cerchi di mettere a fuoco un video.

Rimani stordito a guardare e a pensare che il tempo, irrimediabilmente, te lo sta portando via, e pure su quella sedia c'è la parte più importante di te che fissa lo schermo, un minuto prima eri il suo mondo e la sua ancora, un attimo dopo si lancia da solo e tu non esisti più, non ti volge più lo sguardo, va sicuro per la sua strada, espone, gesticola, sorride.

Questa è stata la scuola al tempo del Co-

vid: gli studenti, i genitori che sbirciavano, lo schermo di un Pc, le pareti della casa, file da inviare.

Vista così potrebbe sembrare riduttiva e invece a me pare che la scuola vissuta così abbia permesso di riscoprire il senso della familiarità con la cultura, la condivisione dello sforzo, la curiosità della ricerca, la responsabilità

dell'impegno. Valori questi che in un mondo che "fuggiva" erano quasi ormai sconosciuti ma che hanno bussato violentemente alla porta delle nostre case.

La scuola e la cultura diventano così momento di comunione e condivisione fra generazioni. Momento di dialogo, di approfondimento, di stupore....di fatica condivisa. La sfida educativa non potrà più fare a meno di questi valori se vorrà essere vera formazione e non indottrinamento, preparazione alla vita e non una ricerca solo di un "buon voto".

Viviamo in un territorio che ci interroga con le sue bellezze, la sua storia, la sua cultura e un primo compito da svolgere potrebbe essere certamente quello di contagiarsi di stupore. Un altro impegno potrebbe essere quello di vedere nella comunicazione il farci diventare stretti i pensieri che ci riportano solo al passato: abbiamo il futuro tra le mani e lo dobbiamo abbracciare e vivere in pienezza. Ci sarebbe poi la sfida della riscoperta della cultura vissuta con la famiglia: genitori e figli che sanno rileggere insieme una pagina o ammirare un paesaggio.

Allora il compito della scuola diventa così il luogo della bellezza, della formazione allo stupore e dell'incentivo alla curiosità. E mi pare che le premesse ci siano tutte..... non so cosa effettivamente possa salvare il mondo ma l'educazione alla bellezza e alla cultura aiuteranno a costruire cieli e terre veramente nuove. ■

Gennaro Pierri
teologo e libero pensatore

Abolire la guerra unica speranza per l'umanità

Uno stralcio del discorso pronunciato da Gino Strada, fondatore e Direttore Esecutivo di EMERGENCY, nel corso della cerimonia di consegna a Stoccolma del "Right Livelihood Award 2015", il "premio Nobel alternativo".

Onorevoli Membri del Parlamento, onorevoli membri del Governo svedese, membri della Fondazione RLA, colleghi vincitori del Premio, Eccellenze, amici, signore e signori.

È per me un grande onore ricevere questo prestigioso riconoscimento, che considero un segno di apprezzamento per l'eccezionale lavoro svolto dall'organizzazione umanitaria EMERGENCY in questi 21 anni, a favore delle vittime della guerra e della povertà.

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili.

A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette "mine giocattolo", piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi

aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una "strategia di guerra" possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del "Paese nemico". Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora

oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari.

Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo "il nemico"? Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più "conflitti rilevanti" che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite uma-

prie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso.

L'origine e la fondazione di EMERGENCY, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale.

Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

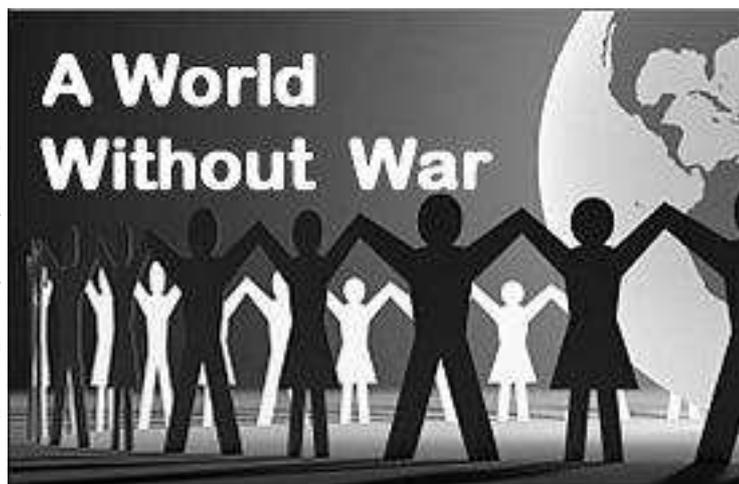
In 21 anni di attività, EMERGENCY ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell'oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti. In qualche modo ha anche cambiato la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di EMERGENCY.

Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità

in cui **i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco.**

In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale. Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'ONU: "Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole".



Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella **Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948**. “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti” e il “riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”. A oggi, non uno degli stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all’istruzione e alla sanità.



In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All’inizio del nuovo millennio non vi sono ancora diritti per tutti, ma privilegi per pochi.

La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. **Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.**

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo.

Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto **Manifesto di Russell-Einstein**: “Metteremo fine al genere umano o l’umanità saprà rinunciare alla guerra?”. È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano?

Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. **Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro.**

Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare.

Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l’umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla.

Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell’apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: “L’orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana”.

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell’immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente.

L’abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione.

Molti anni fa anche l’abolizione della schiavitù sembrava “utopistica”. Nel XVII secolo, “possedere degli schiavi” era ritenuto “normale”, fisiologico.

Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l’idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell’utopia è divenuta realtà.

Un mondo senza guerra è un’altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà.

Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che **abolire la guerra è una necessità urgente** e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l’idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell’umanità.

Ricevere il Premio “Right Livelihood Award” incoraggia me personalmente ed EMERGENCY nel suo insieme a moltiplicare gli sforzi: prendersi cura delle vittime e promuovere un movimento culturale per l’abolizione della guerra.

Approfitto di questa occasione per fare appello a voi tutti, alla comunità dei colleghi vincitori del Premio, affinché uniamo le forze a sostegno di questa iniziativa.

Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.■

Grazie.

Gino Strada, Stoccolma, 30 novembre 2015

A cura di Marco Rossetto

La Memoria della Chiesa

Ravello celebra il vescovo Pantaleone Pironti nell'VIII centenario della morte



La sua sepoltura venne collocata inizialmente nei pressi di quella del presule Costantino Rogadeo, e, successivamente, le sue spoglie furono traslate, come quelle degli altri primi vescovi ravellesi, nel sarcofago fatto realizzare dal vescovo Francesco Castaldo negli anni Quaranta del Trecento.

La concreta esistenza di testimonianze relative al deposito di questi antichi pastori sarà oggetto del contributo del Prof. Vincenzo Esposito, docente di anatomia umana della Seconda Università di Napoli.

Il contesto storico-ecclesiale generale, con particolare attenzione agli esiti pastorali del Lateranense IV, cui prese parte Pantaleone Pironti, sarà trattato dal Prof. Gabriele Archetti, ordinario di Storia Medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

La diocesi di Ravello ai tempi di Pantaleone Pironti sarà il tema, infine, dell'intervento del Dott. Salvatore Amato dell'Archivio di Stato di Salerno.

L'Incontro di Studi sarà moderato dal Prof. Giuseppe Gargano, storico medievista e direttore scientifico del Centro di Cultura e Storia Amalfitana. ■

In occasione dei Festeggiamenti Patronali in onore di S. Pantaleone (26 e 27 luglio), anche quest'anno non mancherà la tradizionale iniziativa culturale, mirante al necessario approfondimento delle pagine della gloriosa storia civile e religiosa di Ravello.

Il 25 luglio prossimo, che coincide con la conclusione del Novenario in preparazione alla festa liturgica del *dies natalis* del Santo Patrono, la Parrocchia di S. Maria Assunta, in collaborazione con l'Associazione culturale "Ravello Nostra", ricorderanno la figura e l'opera del quarto

vescovo della diocesi di Ravello: Pantaleone Pironti, che governò la nostra Chiesa locale dal 1210 al 1220.

L'evento otto volte centenario della morte del presule sarà commemorato anzitutto con la celebrazione eucaristica presieduta da S. E. Mons. Orazio Soricelli alle 18.30.

Seguirà un Incontro di Studi in cui saranno evocati non solo gli aspetti storico ecclesiali dell'epoca in cui operò il vescovo Pantaleone Pironti, ma, in particolare, aspetti scientifici relativi ad eventuali suoi resti mortali.

20 anni di Ministero Pastorale di S. E. Mons. Orazio Soricelli

Non sono pochi venti anni per dare una impronta personale al proprio cammino pastorale ed i venti anni, ormai vissuti, alla guida dell'Arcidiocesi di Amalfi e Cava de' Tirreni da S. E. Mons. Orazio Soricelli, ne sono un tangibile esempio. Era il mese di giugno del 2000, il giorno 3, che il Papa, san Giovanni Paolo II, ha eletto alla sede arcivescovile di Amalfi e Cava de' Tirreni il nostro amato Pastore. Il 30 dello stesso mese, nella Basilica Cattedrale di Benevento, l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinale Michele Giordano. Trascorrerà qualche mese ed inizierà, per mons. Soricelli, un cammino luminoso nella nostra diocesi, un intenso impegno di lavoro "nella vigna del Signore", il cui raccolto è ben chiaro ed ap-

prezzato non solo da coloro che hanno il dono della fede. Proprio per l'equilibrio, la premura e l'attenzione, verso tutti, che il nostro Pastore ha mostrato in questi venti anni. Al nostro Vescovo gli auguri, di tutti noi, affinché il Signore lo guidi e lo illumini in questo suo cammino, renda il suo lavoro sempre più ricco di frutti per l'intera Chiesa. ■

La Comunità parrocchiale di Ravello e la Redazione del mensile "Incontro per una Chiesa Viva" si uniscono al messaggio augurale pubblicato sul mensile diocesano "Fermento", curato con costante passione dal nostro Arcivescovo, rendendo grazie al Signore per il servizio instancabile che Egli rende alla Chiesa e augurandogli prosperità e abbondanti consolazioni dal Pastore dei Pastori: Cristo Signore.

